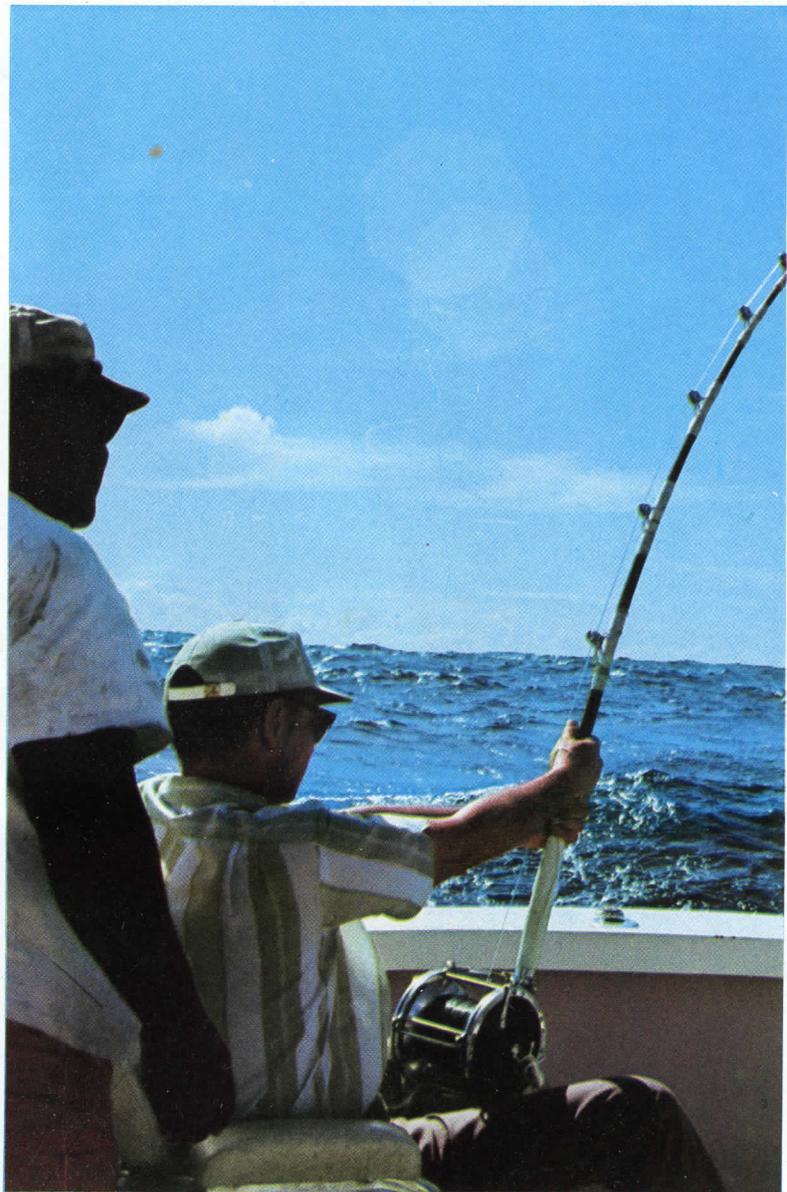


LA SPADA NEL CIELO



Testo e foto
di
LUCIO COCCIA

L'alba si annuncia con una luce bianca che sbuca dietro il profilo di una montagna, e non è diffusa ma concentrata, come un globo incandescente nascosto al di là delle rocce. Poi, con una velocità incredibile è giorno, e la spiaggia, le palme, i volti della gente, riacquistano i colori e la vita; prima, appena pochi minuti, quando mi hanno destato, tutto era grigio e triste: adesso i faré sono di nuovo allegri e l'oceano sta riprendendosi dal sole il blu e i versi della barriera.

Nella laguna, pochi metri lontano dalla riva, si dondola il «Maeva», sul quale Siki sta mettendo a punto le attrezzature. L'insenatura dove si trova il villaggio del Club,

qui a Moorea, è ancora del tutto silenziosa. I motori del grosso Bertram cominciano a brontolare sommessamente come se avvisassero della loro capacità e della loro potenza. Credo che mi stiano già aspettando, per uscire a traina.

Le cose stanno così: in questi giorni favolosi di mare e di serenità, ho provato un po' tutto, dalla caccia agli squali alla traina ai barracuda ed ai carangidi, ho visto catturare dei marlin ed ho colpito grandi pesci con il fucile subacqueo; ma mi manca la cattura personale del marlin, le mie mani non hanno ancora provato la forza del pesce, il vibrare della canna e la fuga della lenza impazzita. Così, il mio amico polinesiano,

uno dei più forti pescatori delle isole, mi ha promesso una uscita tutta mia, per un grande pesce tutto mio, in una giornata dedicata soltanto a me.

«Porterò soltanto un americano» mi ha detto Siki «ma molto buono, molto o.k.». L'americano molto o.k. sembra davvero un buon diavolo, niente di molesto insomma, almeno a giudicare dalla sua andatura mentre si avvicina alla banchina e da come porta delle sacche con aria trascurata. Forse sarà una giornata buona, questa.

Ci muoviamo verso il largo con una grande scia bianca, e subito i motori del «Maeva» divengono i protagonisti. Fuori, su un mare calmo ma con un po' di onda lunga



si viaggia con grandi baffi di prua. Non faccio quasi in tempo ad accorgermi che l'isola è tutta nell'angolo visivo, che già mi sembra lontana.

Siki, che si è messo alla guida, sembra procedere sulla superficie dell'oceano come se si trovasse su un'autostrada: le vie del mare gli sono note come ai pesci, forse meglio che a loro perché lui gode di una conoscenza anche aerea che lo fa essere un perfetto radar vivente. Non mi fanno più meraviglia i racconti sui suoi antenati che compiono imprese navigatorie al limite della leggenda: lui ne è una prova tangibile.

Il «Maeva» cammina, ed io, disteso con le spalle che poggiano su un grande cuscino, ho gli occhi fissi nel cielo pulito ed azzurrissimo, esplodente di luce, con qualche grande nuvola bianca isolata che si mantiene costantemente sull'orizzonte.

A bordo tutto deve essere pronto da tempo: Monuà sta armeggiando intorno alle lenze, alle canne, ai mulinelli. Non potrei aiutarlo in questa fase: è troppo orgoglioso dei suoi attrezzi, delle sue esche artificiali, del sistema d'innescare un pesce morto. Forse li considera segreti da non divulgare troppo in giro, neppure agli amici come me; e poi è tutta fatica risparmiata.

Sul «Maeva» si pesca con quattro canne contemporaneamente. Due, fissate nei supporti, filano lenza direttamente, mentre altre due, sempre innestate sui fori dei supporti posteriori, hanno la lenza issata sui divergenti. Quando i divergenti si allargano facendo fischiare l'aria, la barca sembra un grande insetto che abbia allargato sensibili e sottili antenne.

Procediamo da circa un'ora a bassa velocità, con le lenze filate in mare, ma non accade nulla. Siki però è allegrissimo e sicuro del fatto suo, ed ogni tanto mi lancia un'occhiata rassicurante. Non ho compreso niente quando i motori hanno rallentato, perché per me il mare in quel punto era come in tanti altri punti identici, senza un segno. Ma i miei compagni polinesiani, ad un tratto, quasi ad un segnale convenuto, si sono chiamati vicendevolmente e con ampi gesti delle mani hanno descritto una zona immaginaria intorno: i motori immediatamente hanno trasformato il ruggito in un ringhiare somnesso e il «Maeva» si è adattato dondolando.

La poltrona da combattimento, sotto il sole, mi fa sudare; ma non mi muovo, gli occhi fissi alla canna ed alla lenza, in ogni attimo lo sguardo mi corre al filo di ragno che dal divergente scende a toccare la superficie. Il signore americano si è seduto sulla coperta appena partiti e non si è mosso: mi guarda con occhi dolci e supplichevoli ed indovino che vorrebbe essere anche lui seduto accanto a me, sull'altra seggiola da combattimento che, vuota, sembra gridare allo scandalo. La battuta è mia, e lo sanno tutti, ma non posso resistere a lungo: con un gesto della mano lo invito a prendere posto, a partecipare, affidandogli con questo gesto le canne di dritta. Lui, si pro-

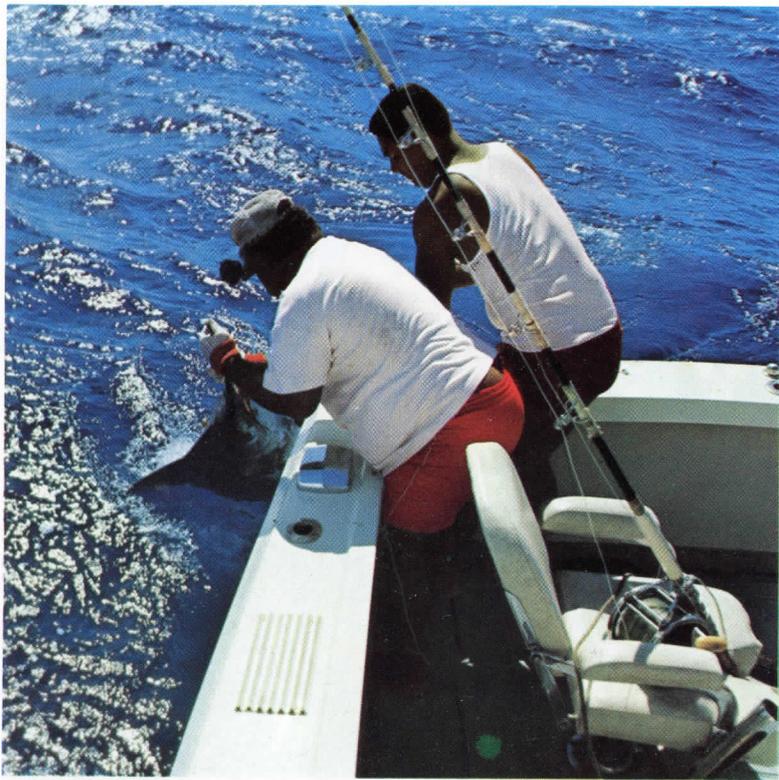
Una volta ferrato il marlin, la canna si flette e la lenza suona come la corda di uno strumento musicale. Il tempo sembra non passare mai e si deve ricominciare tutto da capo: una, due, tre volte.

Quando, finalmente, il grande corpo arriva quasi sotto bordo tutto sembra finito, ma in realtà non è mai così.

Il grande pesce, sia pure stremato, non ha nessuna intenzione di cedere e sulla barca gli uomini, in una confusione solo apparente, ripetono manovre conosciute da sempre.

Ognuno ha un suo compito preciso che deve svolgere tempestivamente e con perfetta sincronizzazione con i movimenti degli altri.

Non si possono commettere errori e soltanto quando il marlin è a bordo, e morto, si può essere certi della cattura.



*Una mano guantata afferra la lunga spada
protesa nel cielo e qualcuno strappa
dal suo elemento il corpo del pesce
che entra nell'aria, grondante di mille bollicine.
Solo l'animato silenzio
in cui si fondono cielo e mare
è testimone imperturbabile dei momenti drammatici
che gli uomini e il pesce stanno vivendo.*



fonde in ringraziamenti e si piazza con gli occhi che adesso luccicano.

« Che ti credi » dico dentro di me « che tu prendi il marlin? Stai fresco! ».

Quattro minuti più tardi, forse cinque, la lenza di dritta si stacca dal divergente, scompare sotto il pelo dell'acqua, e dopo qualche secondo ancora comincia a fuggire. Cristo! La sua, non la mia!

Siki diminuisce ancora il motore, ma senza fermarsi. Con due balzi raggiunge l'americano sorpreso, lasciando la guida a Monua, afferra la canna con le grandi mani e le infligge due, tre colpi possenti all'indietro, alzandola e subito reinserendola nel portacanne della poltrona. La lenza, impazzita, fa gemere la cicala del mulinello e fugge. Siki regola rapidamente la frizione e poi si ritira in buon ordine, lasciando all'americano la lotta e la soddisfazione. Io ho dovuto ritirare rapidissimamente le altre lenze vuote, e devo fare da spettatore.

Non voglio raccontare questa cattura, perché non è la mia, e non mi interessa. Più tardi, con un discreto marlin a pagliolo, riprendiamo a trainare. Ed è logico che la sorte non può stare solo da una parte, anche per me è previsto il grande momento.

La lenza che fugge dalla bobina libera questa volta è la mia; non è quella del divergente ma l'altra, direttamente dalla canna. Per un attimo resto incerto sul da farsi, solo per un breve insignificante attimo: quanto basta a Siki per ripetere tutta la



Dopo ore e ore di lotta fatta di continua tensione nervosa, di paura, e di fatica muscolare che ha messo a dura prova la capacità e la forza degli uomini e delle loro attrezzature, il marlin ha ceduto. Come di colpo era esplosa l'azione, adesso, di colpo ritorna la calma e si può pensare a tornare in porto. Si rimette in mare, un'ultima volta la preda per ripulirla e per mostrarla in tutta la sua potente bellezza, a chi aspetta a terra. La gara tra l'animale e l'uomo è finita, ma è una gara che non ha perdenti perché il grande, potente pesce non ha perso. Ha soltanto concluso la sua grande, ultima avventura.

scena di prima, con una rapidità che sempre più stupisce dato il suo grande corpo. Per questo motivo non sono in grado di raccontare niente. Mi trovo con la canna piazzata, il marlin (perché deve essere un marlin!) attaccato alla lenza, e questo filo che ora mi appare così sottile che fugge senza fine. Intuisco la potenza del pesce dalla vibrazione degli attrezzi e dal tremare delle mie braccia mentre lui fugge, ed ancora non sono in tensione. E' una scarica indescrivibile che scocca dalle mani, sale lungo le braccia, scende nella schiena come un brivido di piacere, si diffonde in tutto il corpo ed esplose nella testa, che pensa affannosamente e cerca di mettere ordine. Lo perderò? Compirò qualcosa di sbagliato? Che farà il pesce? Ormai lo tengo, è mio, è il mio marlin e devo tenerlo. Questo è ferrare un marlin.

Adesso mi sento il centro del mondo: a bordo del «Maeva» tutto si muove in mia funzione. Appena la lenza si rilassa un poco stringo leggermente la frizione, e subito avverto l'aumento di potenza in fondo a quel filo. Siki ha girato lentamente la barca nella direzione del pesce, assecondandolo quasi, e l'imbarcazione scivola quasi trainata lateralmente, ma in direzione della sua fuga. Aspetto, secondo i cenni di Siki, e dopo un poco tento di recuperare. Il sistema del pompaggio mi permette di acquisire la lenza con una certa facilità, ma ignoro quanto lontano sia il marlin e quanto filo abbia rubato.

Viene lentamente, e la canna curva sembra sollevare ogni volta un peso smisurato; quando la riabbasso verso la superficie faccio vorticare il tamburo del mulinello. Così dieci volte, venti, trenta, e non finisce mai. L'esplosione del mare mi sorprende. Si apre un cratere sull'acqua ed un corpo si innalza verticalmente nel cielo: sebbene mi sembri lontanissimo, vedo che è un marlin, un grosso marlin che frusta l'acqua con la coda sottile ma possente, che rimane con la spada puntata verso il cielo in un frenetico tic-tac da pendolo per un tempo lunghissimo. Mentre cerco di tenere il contatto e recupero lenza, il pesce ricade di pancia con un tonfo ed un trinato di schiume. Scompare sotto il pelo sconvolto della superficie, mentre la trazione e la fuga di lenza riprendono inarrestabili.

Così, tutto da capo, tre volte, mentre il battello si trova di nuovo avanti al marlin, quasi fermo, con i motori al minimo.

Se dovessi fare una stima del tempo, direi che sono già passati almeno trenta minuti, ma potrebbero essere quaranta, e forse venti.

Abbassando gli occhi sul mulinello mi accorgo che è più pieno di lenza di prima, sicuramente più pieno di lenza. Il marlin tira sempre, ma è più un peso adesso che una forza. Siki mi fa cenno di ricominciare il pompaggio. Non appena alzo la canna avverto la fatica accumulata nelle braccia e nella schiena. Il «Maeva», con un agile giro, punta direttamente sul pesce invisibile, facendo in modo che la lenza si trovi di lato; così mi è possibile agire in fretta, accumulando giri su giri di lenza nel grande tamburo. In questa fase comincio ad essere fiducioso: la mia preda ha sicuramente speso ogni energia, e quelle rimaste non dovrebbero più consentirle una fuga.

Siki torna ad offrire la poppa alla direzione del pesce, ma questa volta proprio nella scia, assecondandone il movimento. Trascorrono altri minuti e finalmente il marlin arriva a galla. Dio, se è grosso! Mi sembra, anche se non lo è, il più grosso pesce del mondo. Adesso sta su un fianco, e dondola la testa sotto la trazione, che esegue lentissima, come volesse dire di no. So esattamente che non è ancora vinto, che potrebbe sempre sfuggire, e quanto sia delicato il momento dell'aggancio, ma mi sem-



to quasi sicuro. Poi, con un lampo improvviso, mi ricordo che devo avere delle foto: non posso non averle. Grido che qualcuno prenda le mie macchine, che corrano, e mi sembra che un qualcosa mi si serri nel petto: nessuno sa usare una macchina fotografica su questa maledetta barca! Schifosa maledetta barca, dove l'unico capace di premere un pulsante sono io!

L'indecisione dura pochi attimi. Mi alzo, mollo la canna all'americano e, con atroci parole fotografo l'intera sequenza del recupero del «mio» marlin, del quale sul momento non m'importa assolutamente più nulla.

Asettico, efficiente, pulitino, appena sorridente, l'americano collabora al lavoro di

Siki e di Monuà che issano a bordo la grande preda ormai vinta. Che schifo di vita!

Occorrono due ore, le risate di Siki, dei buon Calvados, le feste degli sportivi del Club all'arrivo, per restituirmi il buon umore: dopotutto quel marlin è mio, mio soltanto, e tutto il resto non conta neppure una cicca! Ho avuto il mio pesce, l'ho lottato da uomo, e non importa affatto che l'abbia salpato a bordo.

Le storie, quando sono ben vissute, si possono raccontare anche sorridendo!

Più tardi, durante la festa serale, mi sento felice, e sorrido con me stesso alla colera del giorno: il mio pesce appeso ad un cavo fra due palme, crea un profilo nero e minaccioso contro la luna.

come combattere un marlin

La pesca d'altura, e del marlin in particolare, richiede mezzi adeguati dai quali non si può prescindere, come battelli adatti, canne, mulinelli, lenza, finali, esche. Ma questa pesca richiede anche una buona dose di vigore fisico, dato che la lotta con un marlin di taglia può durare anche delle ore.

Non tutti coloro che amano la pesca spongono di queste energie, e può accadere che, dopo eterni minuti di lotta, ci si veda costretti a passare la canna a qualcun altro, quando non si arrivi addirittura a perdere il marlin commettendo qualche errore o per la rottura della lenza, non riuscendo più a regolare in tempo la frizione del mulinello.

Solitamente il pesce viene combattuto dal pescatore dietro la poppa della barca, in quella direzione, cioè, nella quale dopo il ferriaggio il pesce fugge. La cosa, abbastanza naturale, richiede un impegno fisico costante, anche se chi conduce l'imbarcazione è molto abile. La fuga del marlin, i suoi salti, gli affondamenti, sembrano fatti appositamente per distruggere le braccia e la schiena di qualunque uomo, anche di un atleta. E si consideri che vi è la canna, la frizione del mulinello, l'elasticità della lenza, altrimenti tenere una massa come un marlin sarebbe impossibile.

La stessa struttura anatomica del marlin è tale da sconsigliare il metodo tradizionale di combattimento. Infatti, chiunque combat-

ta il pesce in direzione della poppa, deve tener conto che le pinne pettorali del marlin sono rigide: non possono essere piegate indietro contro il corpo, mentre possono essere angolate come gli alettoni di un sottomarino. Quando si lavora proprio sotto la poppa, tutto quel che si può fare è sollevare, mentre il marlin plana in discesa tenendo sotto sforzo questi grossi piani pettorali. Anche i marlin blu, che non hanno pinne rigide come i marlin neri, si comportano esattamente nello stesso modo praticando per istinto una resistenza immensa che sfrutta una legge fisica: è proprio la forza della trazione della lenza che viene trasformata in forza di resistenza dagli alettoni dei marlin.

C'è un sistema di combattimento che ottiene due risultati: risparmia le forze del pescatore e mette il marlin in svantaggio.

Dopo che il pesce si è saldamente agganciato, il pescatore lascia la frizione del mulinello allentata al massimo, dando filo, e regolata esattamente quel tanto che basta a non creare parrucche di lenza in uscita. Il motore della barca viene lasciato al minimo, mentre il marlin corre via o salta con piene e fresche energie cercando di andare più lontano possibile. Fin da questo primo scontro sarebbe necessaria una grande quantità di energia e di forza muscolare se si tentasse di frenarlo. Durante questo periodo

iniziale, nel quale il marlin compie veri e propri fuochi d'artificio, il conduttore del battello non deve fare assolutamente alcuna manovra, a meno che non sia necessario qualche piccolo spostamento per mantenere il pescatore di fronte al pesce.

Di solito, colui che guida l'imbarcazione comincia ad inseguire la preda non appena inizia la prima fuga. Questo non va assolutamente fatto, dal momento che non è necessario incalzare il pesce: i moderni mulinelli per la pesca d'altura hanno moltissima capacità di lenza e da questo fatto si possono trarre enormi vantaggi. D'altronde, non bisogna dimenticare che anche se la regolazione della frizione è molto leggera sussiste ancora una notevole pressione sul pesce dovuta all'arcuarsi della canna e alla lunghezza della lenza tirata che resiste elasticamente e fa attrito nell'elemento.

Passato il momento di pazzia, quando il marlin si calma, la barca comincia a dirigersi verso il pesce, ma non direttamente su di lui: il guidatore fa in modo di formare una curva con la barca che crea una « pancia » nella lenza. L'attrito della lenza incurvata con l'acqua fa forza sul pesce prevenendo ogni possibile allentamento. Nel frattempo il pescatore non dura che una modesta fatica. I risultati sono buoni: lo sportivo dovrebbe gradualmente recuperare lenza da questo arco appena la barca inizia il suo avvicinamento circolare. La frizione del mulinello dovrebbe rimanere sempre un po' leggera e la barca procedere lentamente.

Con il metodo tradizionale, in genere, il pilota si dirige direttamente verso il marlin, o andando indietro velocemente o avanzando a mezza forza. Un avvicinamento così, che risulta comunque troppo veloce, è spesso destinato ad allentare la pressione sul pesce, permettendogli, se non altro, un breve periodo di riposo mentre la lenza viene recuperata. Invece, con questo aggiramento il pilota può formare l'arco che assicura, tramite l'arco della lenza, che la stessa quantità di pressione sia mantenuta sul marlin durante questo periodo critico. Molti pescatori ritengono che la lenza incurvata possa rompersi, ma ciò non è esatto.

Una volta che il pescatore ha recuperato molta lenza, e sente l'intero peso del suo pesce, egli stringe la frizione ad una normale resistenza da battaglia, in genere al di sotto del punto di rottura della lenza, e comincia a lavorare nella maniera tradizionale, con l'intera potenza della canna, tirando dolcemente, progressivamente, ma con tutta la forza di cui può disporre. E' bene agganciarsi saldamente al poggiapiedi ed usare la schiena e le braccia per tenere la canna arcuata più possibile. Come si vede, il lavoro del pescatore qui è tradizionale, ma la tattica della barca non lo è. Il pilota deve guardare e manovrare in modo che il marlin sia allo stesso tempo tenuto a lato della barca e parallelamente alla chiglia. Se il marlin ondeggia e finisce dietro la poppa, la barca deve essere girata immediatamente in modo che il pesce sia parallelo all'altro. Nel caso che il marlin tenti ancora di puntare direttamente in direzione opposta al pescatore, la barca deve fare un veloce semicerchio per riportare di nuovo il pesce parallelo alla sua chiglia.

L'importante è di evitare un diretto « tiro alla fune » tra il pescatore ed il marlin che sforza in linea retta ed inclinato in avanti usando le sue massicce pinne pettorali come alettoni di discesa.

Con il metodo descritto, invece, il pesce è tenuto costantemente fuori equilibrio e non può sistemare in posizione favorevole le sue pinne-alettoni. Durante questo periodo la barca deve muoversi per mantenere la posizione. Quando il pesce è sul fondo, occorre

girargli intorno con larghi e lenti giri finché non comincia a salire.

Può accadere che, una volta salito, il marlin ricominci con una corsa veloce o una serie di salti: il pescatore mette di nuovo la frizione in una regolazione molto leggera ed il pilota ferma la barca finché la corsa non è finita. Poi si ripete l'avvicinamento circolare, con la lenza che forma una nuova « pancia », finché non si raggiunge di nuovo la posizione di battaglia. E così via fino al momento in cui la parola va al raffio ed ai lacci.

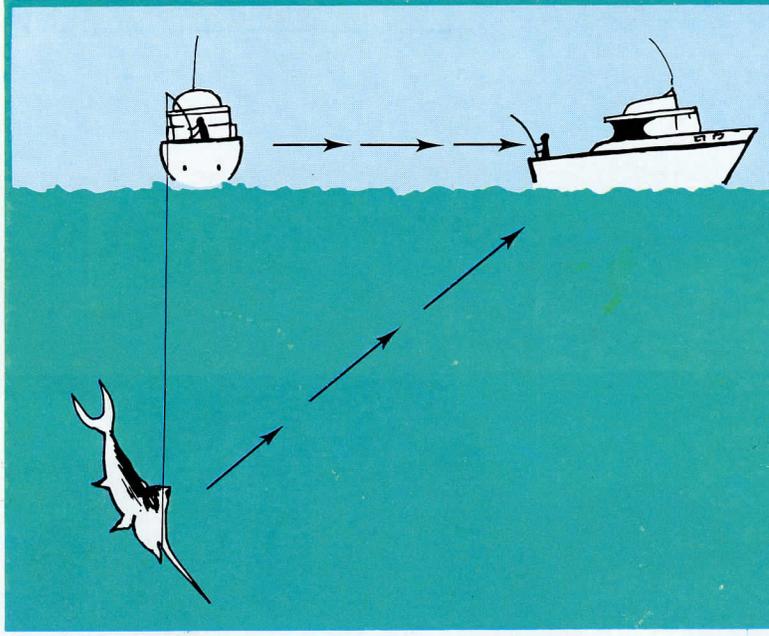
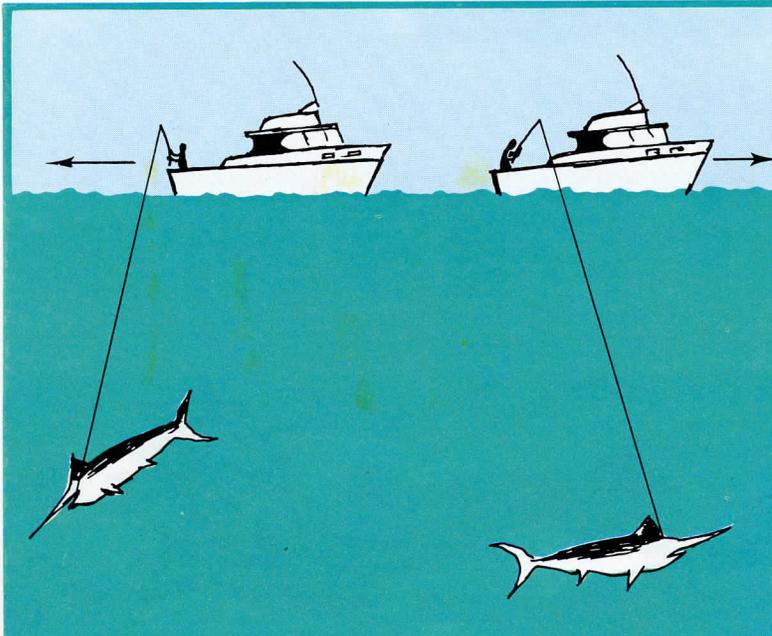
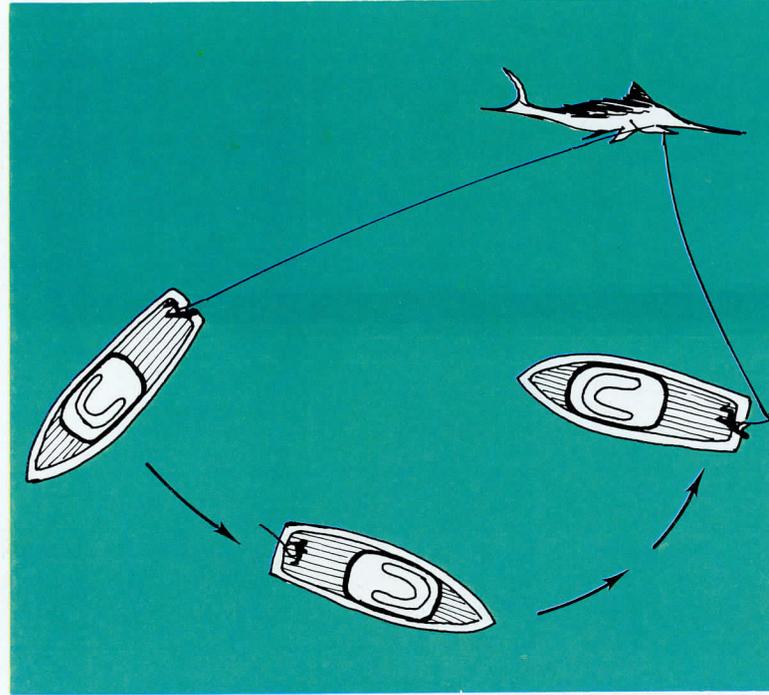
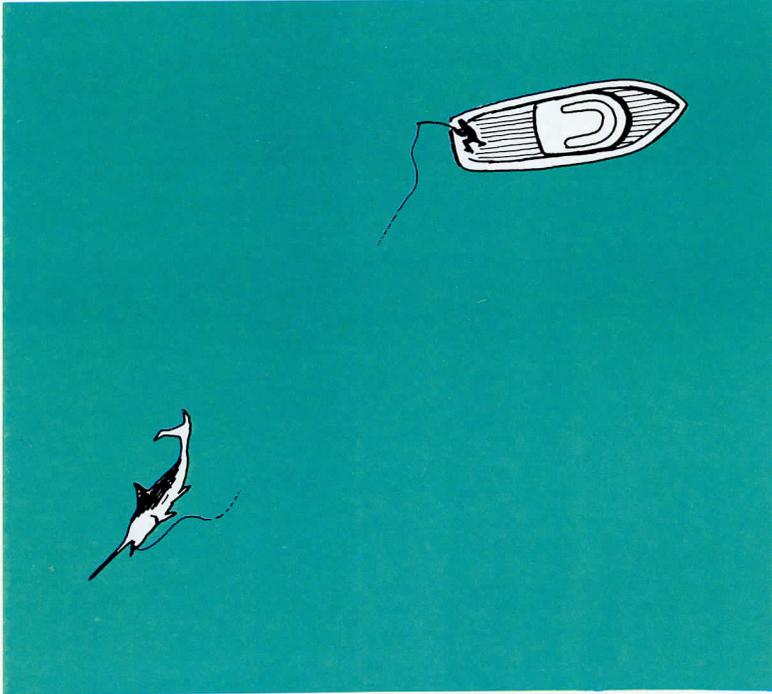
Accade spesso che un marlin riesca ad immergersi fino ad una profondità di 200 metri, ed oltre. Laggiù rimane lottando ostinatamente e talvolta morendovi per lo sforzo. Questo può essere il momento addirittura da infarto per molti pescatori che devono affrontare la terribile impresa di estrarre una grande massa da centinaia di metri. Anche se non ci fosse nessuna resistenza da parte del pesce, l'impresa può richiedere molte ore e uno sforzo fisico assurdo.

Inoltre, nelle acque da marlin vi sono gli squali, che non consentono una lunga

permanenza di un pesce nel loro regno. Invece di cercare di tirare su il pesce laboriosamente, è meglio riallentare la frizione muovendosi con il battello a velocità ridotta, allontanandosi dal marlin. Sebbene tale manovra possa costare una infinità di lenza svolta, quasi sempre, al limite di capienza della bobina, il marlin risale man mano che la distanza aumenta e l'angolatura della lenza fra la barca ed il pesce aumenta. La trazione, in altre parole, non è più verticale ma obliqua ed il pesce, specie se morto, cabra verso la superficie.

Dopo che il marlin ha attaccato l'esca ed è ferrato, il pilota lascia il battello con il motore in folle mentre il pescatore allenta la frizione del mulinello e permette al pesce di correre e saltare fintanto che non torna a nuotare normalmente.

Quando il marlin arresta la sua corsa, il battello tenta di fare un largo circolo per arrivare in posizione di fronte al pesce, permettendogli di formarsi di una pancia nella lenza che aumenta la pressione sul pesce stesso.



Il sistema convenzionale (a sinistra) mostra come il battello si ritira. E' senza dubbio migliore il sistema (indicato a destra) con il quale il battello assume una posizione tale che il pesce che nuota viene mantenuto parallelo al battello stesso per tutto il tempo.

Se il pesce compie una profonda immersione e rimane giù per delle ore o magari muore, piuttosto che pomparlo in alto lentamente e faticosamente, il battello viene mosso lentamente in avanti finché l'angolo formato dalla lenza fa planare in alto il marlin.